



**Polonia.
L'Europa
senza euro,**
"Limes. Rivista Italiana
di geopolitica",
1/2014, p. 200



"Dal triste si è passati all'allegro", questa frase di Paolo Morawski, che compare a pagina sette del numero di "Limes" di gennaio, restituisce in modo icastico il tenore dei contributi che riguardano lo sviluppo dell'economia polacca e il ruolo nella politica continentale della giovane democrazia uscita dalle ceneri della dittatura di Jaruzelski.

Nel volume la situazione attuale della Polonia è esaminata da diverse prospettive secondo quelle che sono le provenienze disciplinari, geografiche e professionali degli autori. La sostanziale coerenza e sistematicità dei contributi fa ritenere che il fine che era probabilmente nelle intenzioni dell'editore, ossia quello di fornire uno strumento utile, non solo agli studiosi e agli specialisti, di analisi della situazione della Polonia odierna, è stato raggiunto in modo convincente.

Nonostante i toni siano quasi trionfalistici per quel che riguarda lo sviluppo impetuoso dell'economia rispetto ai primi anni novanta del secolo scorso, la Polonia, si rivela nondimeno un paese tutt'altro che privo di contraddizioni non solo



per quel che riguarda la sua dinamicità economica ma anche in ordine alla costruzione delle istituzioni che dovrebbero contribuire a farla diventare uno stato moderno e in grado di "guardare a est con la schiena" (P.Morawski, p.21). Accanto agli aspetti positivi della storia del dopo-comunismo, i cui artefici, è opportuno rilevare, sono in gran parte quelli che in modo impreciso sono definiti "postcomunisti", vi sono le note di doglianza di un Paese che se, da una parte, ha conosciuto un aumento del suo PIL del quasi 50% dal 2003 (R.Sikorski, p.34), dall'altra continua a essere diviso tra "Polonia A" e "Polonia B", tra città e campagna o per dirla con Hegel, tra Est e Ovest. Circa sedici milioni sono i polacchi che vivono all'estero per ragioni di lavoro (L.Marinelli, p.63) e la disoccupazione è intorno al 13/14%. Quasi due milioni di polacchi vivono al di sotto della soglia di povertà e le fasce più deboli della popolazione non hanno gli stessi strumenti di ammortizzazione sociale di cui dispongono i cittadini dei paesi europei occidentali.

La capacità di sfruttare adeguatamente i fondi dell'UE da parte dei polacchi ha contribuito fino a questo momento a modernizzare il paese solo dal punto di vista infrastrutturale e non a creare le condizioni per uno sviluppo del mercato interno i cui prodotti sono, dal punto tecnologico e qualitativo, ancora modesti. Il destino economico della Polonia è legato a doppio filo alle vicine "economie forti", la Germania innanzitutto, da cui derivano molte delle risorse grazie alle quali la parte ovest dello stato sulla Vistola ha visto incrementare il suo sviluppo economico, e la Russia che fornisce alla Polonia il 90% del fabbisogno di petrolio e l'80% di gas (D.Fabbri, p.130). La dipendenza dalle economie vicine è spesso sottovalutata da alcuni osservatori polacchi che vorrebbero una rapida introduzione della valuta europea in un sistema economico la cui principale ragione di crescita è stata il valore, pari a un quarto di euro, della moneta nazionale, lo "zloty".

Nel volume sono ampiamente descritti gli ostacoli che ancora impediscono alla Polonia di diventare uno stato europeo libero dalle ipoteche del passato frutto, per certi versi, di una storia tragica il cui ricordo contribuisce ad alimentare le teorie del complotto internazionale, l'antisemitismo e il nazionalismo di alcune frange dell'opinione pubblica. La paura nei confronti "dell'orso russo" e "dell'aquila prussiana" gioca ancora oggi un ruolo tutt'altro che secondario in un dibattito politico e storiografico spesso vittima del monopolio nazionale della memoria che la destra euroscettica e nazionalista di Kaczynski mira ad affermare. In questo senso sono interpretati gli avvenimenti della storia recente polacca, quali la tragedia di Smolensk, che figure di primissimo piano della stampa e della politica nazionale ritengono essere stata, in base a prove prive di qualsiasi valore obiettivo, provocata da un complotto internazionale ai danni dello stato autenticamente cattolico e martire della politica di potenza straniera. Sotto questo profilo, si "ritiene che lo stato debba contribuire alla definizione e diffusione" dell'unica verità storica possibile (M.Kula, p.71). L'opinione pubblica è divisa, come molte altre volte in passato, tra patrioti e traditori, tra veri cattolici polacchi e massoneria giudaica, tra apostoli della verità e cinici egoisti. In questo contesto le regole del gioco condivise, proprie di uno stato liberale, scompaiono sotto i colpi di uno stucchevole "martirologio nazionale" nei confronti del quale l'eguaglianza formale è un valore secondario rispetto alla ricerca del nemico, nascosto tra le "filosofie gender", i patti segreti tra gli ex-comunisti, gli accordi inconfessabili tra le cancellerie europee. Rappresentativa da questo punto di vista è la vicenda di Lech Walesa, cui la rivista dedica non moltissimo spazio, passato nel giro di un lustro dagli altari alla polvere. L'oramai settantenne premio Nobel per la pace è rappresentato da certa propaganda come ex agente segreto al servizio dei comunisti.



Lo stato polacco cerca, oramai da più di un secolo e mezzo, la propria identità sulla via della modernizzazione che solo una parte della Polonia odierna ritiene essere un valore per cui valga la pena mettersi in gioco. Un'altra parte, forse maggioritaria politicamente, rifiuta la modernità come minaccia che viene dall'esterno e rimane legata ai miti messianici di una cultura ancora sospesa tra Occidente e Oriente, divisa sulla storia recente e sulla sua idea di futuro.

Daniele Stasi